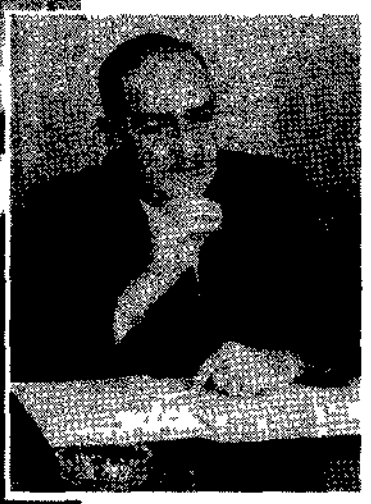
Falso ideologico l'accusa per l'alto ufficiale dell'Arma. L'amarezza di Federici: «Un provvedimento traumatico»

Analisi Dna obbligatoria per i proprietari della madonnina

Dovranno sottoporsi al prelievo del sangue per permettere il riscontro del loro Dna con quello emerso dalle analisi sul sangue della madonnina. Fabio Gregori, il proprietario, i fratelli Salvatore, Giovanni, Enrico, lo zio Pietro e il nipote Alessandro sono stati convocati per l'udienza davanti al Gip Massimo Michelozzi, martedì 4 luglio. Una brusca svolta nella vicenda della madonnina di Pantano, proprio mentre da tre giorni, dal «ritorno», si celebra il trionfo del «miracolo» e si moltiplicano le visioni. A rovinare la festa è stato il Codacons, che ha richiesto l'incidente probatorio. L'inchiesta, dunque, non si chiude. Anzi, si riaprono le ostilità fra la procura e la Curia. Il Vescovo monsignor Grillo ripete che non vuole entrare nel merito, ma si limita a rispondere stizzito che «tanto la magistratura farà un buco nell'acqua». Negativo anche il giudizio dell'avvocato dei Gregori, Bruno Forestieri: «Se il Gip richiedesse le analisi sarebbe un fatto abnorme, una scelta accusatoria che contrasterebbe con il nuovo codice. E noi riperderemmo che non siamo disponibili».



Due carabinieri mostrano la reliquia di S. Antonio il giorno del suo ritrovamento nel dicembre 1991. A destra il colonnello Roberto Conforti Pinto Lepri/Ap

Arrestato il colonnello Conforti

Coinvolto da Maniero sulla reliquia di S. Antonio

Quella di ieri è stata una brutta giornata per l'Arma dei carabinieri. Il colonnello Roberto Conforti, responsabile del Nucleo di tutela del patrimonio artistico, è stato arrestato da uomini della Digos. Lo accusano i giudici padovani che indagano sul furto della reliquia di Sant Antonio. Che, probabilmente non fu ritrovata dopo lunghe indagini a Fiumicino, ma consegnata dal boss del Brenta, Felice Maniero, in cambio di vantaggi carcerari.

FABRIZIO RONCONE

■ La preziosissima reliquia di Sant'Antonio, come forse ricorderete, fu rubata una sera di quattro anni fa nella basilica di Padova e poi ritrovata a Fiumicino dai carabinieri, che la mostrarono ai fedeli commossi di tutto il mondo in una lunga e pomposa conferenza stampa. Per ragioni investigative, a volte può accadere che in simili conferenze la verità venga in qualche modo diluita, smussata, diciamo semplificata. Quella volta però i carabinieri esagerarono.

Troppi sorrisi e troppi silenzi su un furto che portava dalle veglie penitenti alle intercessioni del Vaticano, alla mafia, a strani giochini di spie che sanno e che trattano, per conto dei servizi e soprattutto per conto di Felice Maniero, il boss del Brenta. Il rapporto sul ritrovamento della reliquia inviato dai carabinieri alla magistratura era fasullo. O meglio, era fasullo proprio il ritrovamento.

L'ha spiegato ai giudici, lo stesso Maniero, che in cella ha deciso di svelare i segreti di tutte le sue criminali imprese, compreso il furto del mento di Sant Antonio. E i giudici ieri hanno fatto arrestare il colonnello Roberto Conforti, comandante del Nucleo di tutela del patrimonio artistico dell'Arma. È stata una scena penosa. Il colonnello Conforti, celebre per aver ben diretto anche il reparto operativo romano negli anni duri del terrorismo, s'è consegnato a tre ufficiali della Digos, nella caserma «Culcabeb», sede del comando della divisione Palidoro. I suoi uomini rigidi sull'attenti, con gli occhi lucidi. E poi dopo, nel pomeriggio, nervosi, molto nervosi. «Provvedimento rigoroso». «Siamo amareggiati». L'accusa per il colonnello è di «falso ideologico».

Il commando

Messa giù così, può sembrare una storia terribilmente ingarbugliata. *E lo è*, in parte. Ma vi sembrerà più limpida leggendola dall'inizio. Da quel 4 ottobre 1991, sabato sera, freddo e di pioggia sottile, a Padova, con la gente che sfolla dalla messa e un commando che irrompe nella basilica. La martellata manda in frantumi il vetro della teca. Il mento del Santo viene infilato in un sacco. La sirena dell'allarme si sovrappone a quelle dei carabinieri e della polizia.

I primi ad essere interrogati sono gli zingari. Ci sono numerosi accampamenti in zona. Ma i loro capi, in questura, giurano: «Noi non ne sappiamo niente. È un furto troppo grosso, non ci conviene».

Gli credono. Allora si pensa a un mitomane. Ma potrebbe esser stato anche un collezionista di oggetti sacri. La Santa Sede viene coinvolta ufficialmente nelle ricerche. E, anzi, ne fa di sue. Telefonate in Sud America, in Francia, in Spagna.

Finché, una mattina, non ne riceve una dal l'allora comandante generale dell'Arma, Antonio Viesti: «Ho qui davanti a me, sulla mia scrivania, la reliquia». Campane a festa su Padova. Conferenza stampa a Roma. «Abbiamo trovato il mento a Fiumicino, stavano giusto giusto cercando di portarlo via». Chi? E perché? E poi, quando?

Nessuna risposta. A Padova è già tutto pronto per il gran ritorno: con l'elicottero che volteggia sulla città e il corteo di motociclisti e i carabinieri col pennacchio che portano la reliquia sull'altare. Banda musicale e il sindaco che accoglie il comandante generale conferendogli la cittadinanza onoraria. «Che bello! Un Antonio che riporta a casa un altro Antonio». Applausi, gente in ginocchio, gente che piange, titoli su giornali. Per una storia fasulla.

Che sia fasulla, non ci son prove. Solo che davvero puzza un po' troppo. L'annusa per primo il cronista di un giornale locale e comincia a scavare. Trova porzioni di verità che però hanno un limite: sono prive di riscontri. Ma quelli li fornisce ai giudici padovani proprio Maniero, che evaso con clamorosa e sospetta facilità dal carcere di Padova il 14 giugno dello scorso anno è stato acciuffato nuovamente a Torino lo scorso 12 novembre.

Una settimana di detenzione, poi chiama i giudici in cella, gli comunica la sua voglia di cominciare a «collaborare» e al sostituto padovano Bruno Cherchi, che gli chiede: «Ma lei, Maniero, non saprà mica qualcosa sul furto della reliquia?», lui risponde: «Certo che qualcosa so. L'ho commissionato io, quel furto».

Il ricatto

Spiega il boss del Brenta: «Contavamo sull'enorme clamore che solitamente suscitano i furti di oggetti sacri e sul conseguente prestigio che possono guadagnarsi le forze dell'ordine in caso di ritrovamento. Insomma, la reliquia ci serviva per trattare con le forze dell'ordine». «Trattare cosa?», chiede il giudice. E Maniero: «Volevamo ottenere sconti di pena, vantaggi carcerari».

Ma come fu fatto ritrovare il mento di Sant'Antonio? Con una telefonata anonima al comando dell'Arma – risponde Maniero: «La reliquia è in un cartone vicino a un cassonetto dell'immondizia». I carabinieri vanno e la prendono, la caricano in macchina e la portano a Roma.

Ma perché a Roma? Per fingere di ritrovarla a Fiumicino. Ma a che scopo? Probabilmente per dare maggior lustro all'operazione.

E non basta. Perché il boss del Brenta racconta altro. Dice ad esempio che per avviare la trattativa con le forze dell'ordine chiese aiuto a un suo amico ricettatore, che contattò un vicecapo del Sismi di Bologna, forse quel Giovanni Ciliberti poi utilizzato al processo di Brescia come teste contro Antonio Di Pietro.

Vicenda davvero scura, inquieta. L'Arma per adesso paga offrendo alla galera due marescialli (già arrestati una settimana fa) e uno dei suoi ufficiali più celebri, il colonnello Conforti.

Il comandante generale Federici ieri sera ha detto al *Tg2*: «Esprimo tutta la mia solidarietà ai nostri uomini arrestati. Siamo molto, molto dispiaciuti. Non voglio dare giudizi sullo scottante tema della custodia cautelare, però...».

Risposta del giudice Cherchi: «L'arresto del Conforti e dei due marescialli può sorprendere solo chi non conosce gli atti».

Chiude la giornata un comunicato del Cocer. Sottolinea come la notizia dell'arresto del colonnello sia stata diffusa un'ora e mezzo prima che il provvedimento fosse eseguito. «Ennesimo, disgustoso caso di evento spettacolo».

Dalla lotta alla camorra a quella ai ladri d'arte Storia di una carriera

VITO FAENZA

■ Il volto teso, lo sguardo fisso. Il 15 luglio del 1982, il giorno in cui venne ucciso dalle BR il capo della squadra Mobile di Napoli Antonio Ammaturo, Roberto Conforti non esitò a mettersi alla testa dei suoi uomini e pattugliare vicolo per vicolo, tutte le strade dove era stata segnalata la presenza del commando delle Brigate rosse. Non aveva dormito perché solo il giorno prima aveva messo le mani su un super latitante della camorra e sulla sua donna e non si era tirato indietro nel cercare di individuare subito gli assassini del collega.

Una terra difficile

Roberto Conforti, nominato capitano, era stato destinato alla compagnia di Giugliano, un grosso centro della provincia di Napoli. Una terra difficile, con due comuni, Giugliano e Marano, in cui c'erano due calibri da '90 della malavita organizzata, Lorenzo Nuvoletta e Raffaele Maisto. Due veri boss, tutti e due morti liberi nel proprio letto, come è accaduto solo al terzo grosso calibro della vecchia camorra, Antonio Spavone, stroncati tutti da un male incurabile. Conforti resse tanto bene quel comando che venne promosso e destinato al Reparto operativo di Napoli.

Erano gli anni della «seconda guerra napoletana», quella scatenata dai clan per il controllo del mondo del crimine: un omicidio ogni 20 ore, 39 in un mese. Delitti a ripetizione, con l'aggiunta del terrorismo, con i gruppi ancora attivi a Napoli, gli ultimi NAP, Prima Linea, le Brigate Rosse. Nel nuovo incarico Conforti mise a segno operazioni importanti, sia nel terrorismo (una per tutte l'individuazione dei covi degli aderenti al gruppo di fuoco di Prima Linea), sia nel settore della criminalità organizzata. La capacità di lavorare per giorni di seguito, unita alla grande capacità investigativa, fece tremare non poco la malavita organizzata campana.

Il passaggio a Roma

Dopo Napoli Conforti è passato a Roma, destinato al comando del prestigioso Nucleo Tutela Patrimonio Artistico, riorganizzato con competenza e caparbietà e reso un reparto efficientissimo, che oggi ci viene invidiato dalle polizie di tutto il mondo. Personale estremamente preparato, motivato, uso di tecnologie d'avanguardia: questa la chiave che permette di tenere sotto stretta osservazione il traffico clandestino di opere d'arte, quasi completamente in mano alle organizzazioni criminali internazionali, che utilizzano i reperti anche come merce di scambio per armi e droga.

Sono state recuperate, sotto il comando di Conforti, centinaia e centinaia di opere di inestimabile valore, al cui addirittura degli «anicum» che non hanno valore anche se i trafficanti le fanno pagare svariati miliardi.

Un solo esempio per tutti: il recupero della «triade capitolina», un gruppo scultoreo di età romana di inestimabile valore, che rappresenta Giove, Giunone e Minerva. Il gruppo, trafugato in uno scavo clandestino a Guidonia, fu ritrovato nel Parco dello Stelvio nel 1994, poco prima del trasferimento clandestino negli Stati Uniti, attraverso la Svizzera. Il ritrovamento delle tre statue in una cassa di imballaggio non fu un colpo fortuito, perché i carabinieri al comando del colonnello Conforti erano usciti risalendo da un braccio di una delle tre statue trovate: questo si in maniera fortuita, a mettere alle strette i trafficanti, che per evitare l'arresto abbandonarono il reperto. Prima di questo recupero della «triade capitolina» si aveva notizia solo attraverso le fonti letterarie o la riproduzione delle tre statue su alcuni tipi di monete romane.

Gli 007 militari non consegnarono ai giudici carte dalle quali emergeva fin dal 1987 la presenza dei Mig

Ustica, così il Sismi «bloccò» la pista libica

Già nel 1987 il Sismi era in possesso di documenti su Ustica dai quali emergeva che i nostri 007 erano al corrente di una «attività di velivoli libici sulla zona». Ma quelle carte non vennero consegnate alla magistratura che aveva chiesto ai servizi segreti un aiuto. Questo ulteriore episodio è stato scoperto dal giudice veneziano Carlo Mastelloni, che ha sequestrato 30 faldoni di carte all'ufficio di «consulenza giuridica» del Sismi.

GIANNI CIPRIANI

■ ROMA. Mentre a quindici anni dalla tragedia del Dc9 precipitato a Ustica il Comitato per la verità chiede di «non voltare pagina» ma di continuare tutti gli sforzi per scoprire la verità su quella strage, nuovi e sconcertanti episodi continuano ad emergere sul retroscena che accompagnarono le indagini nel tentativo di nascondere elementi se non depistare le indagini. Questi volti le novità sono saltate fuori da 30 faldoni di documenti sequestrati in diversi giorni presso all'ufficio di consulenza giuridica del Sismi dal giudice veneziano Carlo Mastelloni. In un carteggio che risale al 1987 gli 007 parlavano dell'esistenza di carte mai arrivate alla magistratura da cui emergeva che il nostro servizio segreto aveva elementi per poter affermare che quel 27 giugno del 1980 sui cieli di Ustica era stato registrato un traffico aereo libico. Proprio così. Si tratta di un documento che importa le per ricostruire lo scenario nel quale l'aereo precipitò. Lo dovranno stabilire i giudici. Quello che è certo è che la scoperta di quel carteggio dimostra, una volta di più, che chi poteva aiutare gli inquirenti a scoprire la verità non ha mai voluto farlo. Il segreto di Stato ha coperto fatti e misfatti di quella terribile tragedia.

Ma come si sono svolti i fatti? In maniera fin troppo lineare, circa un'inesatta nell'ambito dell'indagine sulla sciagura di Argo 16, l'aereo di Gladio precipitato dopo un sabotaggio al pm veneziano Mastelloni ha ordinato il sequestro di tutti gli incartamenti dell'«ufficio di consulenza giuridica» del Sismi, il servizio segreto militare. «Titolare di quell'ufficio era, ed è, l'avvocato Giorgio Lemann. In particolare l'attenzione del magistrato era rivolta ai carteggi tra vertici del Sismi e l'ufficio di consulenza giuridica rispetto alle richieste dei diversi giudici che indagavano sui misteri d'Italia di poter avere accesso a documentazioni riservate. In pratica, gli ufficiali dei servizi segreti inviavano a Lemann le richieste, gli fornivano la documentazione «top secret» in loro possesso perché fosse da lui valutata e l'avvocato dopo aver esaminato richiesta e documenti forniva una risposta. Diceva ciò che poteva essere dato, ciò che poteva essere detto e in che modo, indicava materie e documenti sui quali apporre il segreto.

Tra le tante richieste archiviate negli armadi dell'ufficio di consulenza giuridica» il pm Mastelloni ha ritrovato una vecchia richiesta risalente al 1987, inoltrata dall'allora giudice istruttore Vittorio Bucarelli, titolare dell'inchiesta su Ustica, prima di Rosario Priore. Bucarelli all'epoca si era rivolto all'ammiraglio Fulvio Martini, capo degli 007, e aveva chiesto di conoscere cosa risultasse ai servizi segreti su quella sera: era stato segnalato qualcosa di anomalo lungo la rotta aerea o più in generale. Nel 1987 c'è da ricordare, la magistratura per così dire «brancolava nel buio». Molte cose non erano emerse, non si era parlato di un collegamento tra la sciagura del Dc 9 e il ritrovamento del Mig libico caduto sulla Sila. Nè tantomeno si parlava ancora in maniera precisa di scenario di guerra.

Martini girò richiesta e documentazione allegata a Lemann, che rispose: primo, i documenti segreti non contenevano notizie interessanti per Bucarelli; secondo, da quelle carte emergeva una parziale attività di aerei libici nella zona contigua»; terzo, si poteva fare il riassunto del contenuto di quei documenti e trasmetterli al giudice istruttore.

Insomma, già nel 1987 il Sismi aveva documenti dai quali si poteva risalire alla pista libica. C'è da chiedersi: di quali documenti si tratta? Che rilevanza hanno? Sono stati, in seguito, consegnati o meno alla magistratura? Non si sa. Si accerterà. Per la storia c'è solo da registrare che all'epoca, nel 1987, l'ammiraglio Martini poi non ritenne nemmeno necessario consegnare il «riassunto». E sul tavolo del magistrato non arrivò niente.

Scavi di Pompei

Inchiesta sui restauri Perquisizioni e 5 avvisi di garanzia

■ NAPOLI. La magistratura ha emesso cinque avvisi di garanzia nell'ambito dell'inchiesta su presunte irregolarità negli appalti per il restauro degli scavi di Pompei. I lavori (ancora in corso) circa trenta miliardi di lire sono stati finanziati dalla Cee con i fondi Fio nel periodo compreso tra il 1988 ed il 1990. Nel corso dell'indagine affidata al pm Maria Di Addea sono stati interrogati nei giorni scorsi alcuni imprenditori tra i quali Titolan della Ich Massimo Buonanno e Agostino Di Falco e il costruttore Antonino Apicella dell'Imec. Gli inquirenti hanno disposto una serie di perquisizioni e il sequestro di documenti relativi alla costituzione dell'associazione temporanea di imprese, composta da Fondedile, la Infrasud, Imec e Consorzio cooperative di costruzioni di Bologna.

Tra gli indagati figurerebbe anche il responsabile del consorzio cooperative di costruzioni Fabio Caparelli, gli imprenditori Wolf Chitis ed Eugenio Buontempo e l'ex prefetto di Napoli Riccardo Boccia. Quest'ultimo in passato è stato anche amministratore dell'Infrasud.

Le irregolarità riguarderebbero sia l'aggiudicazione degli appalti che l'ingresso delle varie aziende nell'«associazione temporanea di imprese» sia la gestione dei lavori successivi. Risulta che alle società Icla e Fondedile è toccata una quota di lavori pari al 26 per cento, mentre il 26 è stato riservato al Consorzio cooperative di costruzioni e il 15 all'Infrasud che si occupata anche della progettazione. Infine il 2 per cento è finito alla Imec. Le restanti quote risultano suddivise tra le altre società edili.